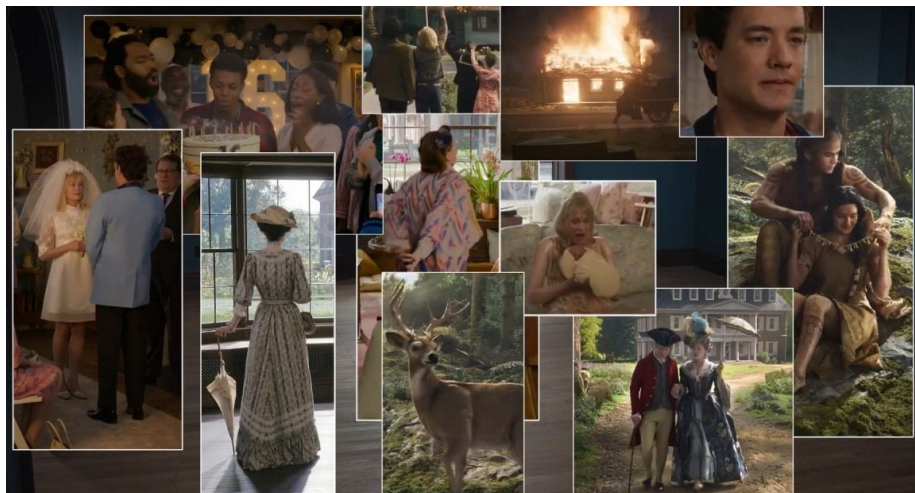


Mercoledì 4, giovedì 5 giugno 2025
Inizio proiezione: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore **15**

Here

di Robert Zemeckis con Tom Hanks, Robin Wright, Paul Bettany, Kelly Reilly, Michelle Dockery
USA 2024, 104'



Un luogo comune, un unico luogo. Portare sul grande schermo la straordinaria graphic novel di Richard McGuire – opera innovativa e seminale – era un compito che probabilmente poteva spettare solamente a chi, come Robert Zemeckis, sul concetto di tempo ha saputo costruire una delle saghe cinematografiche più iconiche di tutti i tempi.

Il suo *Ritorno al futuro* non poteva che terminare qui, *Here*, appunto: perché, se è vero quanto scriveva Tennessee Williams in *Lo zoo di*

Camera fissa su un angolo di mondo che nel corso dei millenni ospiterà il passaggio tumultuoso dei dinosauri e, in lontananza, del meteorite che li spazzò via per sempre, passando per ere glaciali e rinascite, uomini primitivi e poi nativi, promesse di amore eterno e epoche coloniali: tutto, dal 1900 in poi, "terminerà" con la costruzione di un salotto con finestrone che dà sulla storica dimora di William Franklyn, figlio illegittimo del ben più noto Benjamin. E sempre lì, anzi Qui, in quel salotto, si alterneranno saltando da un decennio all'altro e ritornando indietro le numerose e dissimili storie delle persone che lo abiteranno, che lo vivranno.

Mantenendo dunque la struttura originaria del “fumetto” – uno sfondo spaziale fisso, la stanza, “dentro la quale” si alternano diverse finestre temporali parallele e collegate tra loro (...) e il meccanismo sa essere a tratti seducente, a tratti stoppaccioso: il “cuore” pulsante, emotivo della questione è la riflessione sullo scorrere del tempo e sulle insidie che lo stesso nasconde (la perdita della “memoria”, intesa tanto a livello personale quanto collettiva), inevitabilmente però a livello “narrativo” l’attenzione si focalizzerà sulla linea temporale relativa alla famiglia di Al (Paul Bettany), veterano della Seconda Guerra Mondiale, e della moglie Rose (Kelly Reilly), che prenderanno quella casa negli anni '50, e successivamente del primogenito Richard e della sua giovane compagna, poi moglie, Margaret. Nella loro “semplice” epopea – certo, l’unità di luogo la restituisce spesso sotto forma di sit-com – non sarà difficile rinvenire elementi di prossimità – incomprensioni, gioie, dolori – con le famiglie di tutti noi: il limite è che tutto quello che è accaduto prima (la moglie dell’aviatore, Michelle Dockery, o l’inventore della poltrona reclinabile) e quello che accadrà dopo (la famiglia di Nikki Amuka-Bird), colibri onnipresente compreso, ci interesserà marginalmente.

Valerio Sammarco – Cinematografo

Nella trasposizione cinematografica, (...) la messa in scena si trasforma di fatto in una sfida d'avanguardia: la sola e unica inquadratura si struttura intorno al suo punto di osservazione (un tinello con grande finestra sull'esterno), tagliato in due da un angolo opposto che funge da linea di forza e riferimento longitudinale per l'ambientazione. Ma quello che pare solo un contenitore, uno spazio statico privo di dialettica con il fuoricampo se non nella misura in cui le informazioni sono recuperate grazie al verbale, al suo interno si anima di figure e si dispone al confronto tra le varie situazioni lungo l'asse del tempo, in una relazione stuzzicata dalla

continuità del montaggio (...). Si ha un bel dire che i personaggi sono solo abbozzati e che quindi è impossibile una reale componente patetica: in realtà, la famiglia Young ha un suo sviluppo, benché frammentario, e l'unione dei vari punti disseminati nei diversi decenni se non stimola direttamente l'identificazione, perlomeno genera l'interesse circa una progressione definita. L'aggancio emotivo è naturale e scenografico, non filmico. Dipende dall'unicità dello spazio lungo il fluire delle epoche, nella consapevolezza dell'inafferrabilità dei vari momenti. Il *genius loci* della stanza diventa uno scenario pervasivo sul quale si proiettano le azioni dei personaggi. Il luogo è lo specchio di ciò che sono e di ciò che fanno, non solo il palcoscenico di un'esistenza, per una sorta di animismo che esprime il vero spunto melodrammatico di fondo.

(...) Quello che [Zemeckis] crea sull'asse cronologico (...) è un sistema in cui lo spazio e il tempo si allacciano accavallandosi. Il tempo in *Here*, il cui titolo allude alla coesistenza di



momenti diversi, è formato da istanti sovrapposti che più che avvicinarsi si accumulano uno sull'altro, come la carta da parati, tanto per restare in tema, e che visti in prospettiva creano l'esperienza dello spazio, il suo spirito. Idea già presente nel fumetto ma che in Zemeckis si materializza con i varchi rettangolari che si aprono nell'immagine per viaggiare attraverso i decenni, in un flusso che si fa ininterrotto, di fatto sincronico perché visto nella consonanza attuata nelle varie epoche. Forse è materiale più adatto a un'installazione che a un film; probabilmente è un prodotto che valorizza più il lato visivo che quello narrativo. Tutto vero. Ma in un momento in cui l'infinita proliferazione di immagini ci bombarda sempre sullo stesso versante, *Here* non può essere letto in altro modo che come breve parentesi particolarmente felice rispetto alla mediocrità di quanto ci viene costantemente proposto. **Giampiero Frasca – Cineforum**

Un terreno preistorico, e la casa che sorgerà su quel terreno. Quella casa ospiterà generazioni di famiglie, dall'homo sapiens agli indigeni ai coloni, fino ad un nucleo domestico afroamericano contemporaneo. E nel salotto di quella casa scorreranno vite sempre diverse e sempre uguali, popolate da mariti, mogli, figli, nonni, nipoti.

Lo sguardo empatico di Robert Zemeckis li osserva, incastonandoli in rettangoli che scompongono e riproducono la dimensione geometrica del grande schermo, racchiudendo tutti in uno spazio che è a tratti rifugio e a tratti trappola, scrigno fatato e camera mortuaria, luogo di creazione - di arte, di progenie, di speranze - o di quieta implosione e rimpianto, in un film che è una scatola magica, un pop up book e una matryoska dell'esistenza umana.

Con *Here* Zemeckis stabilisce un'unità fissa di luogo (con pochissime escursioni all'esterno, compresa la più commovente, quella finale) costringendo il nostro sguardo in un ambiente solo, che però si fa frattale del mondo.

L'*Here and now*, il qui e ora, diventa il qui e sempre, perché all'unità di luogo non corrisponde un'unità di tempo, anzi: il tempo viene frammentato, shakerato, disallineato e reso eterno nella sua ripetitività, riportando il percorso di innumerevoli famiglie che vivono in quell'unico luogo gioie e tragedie, nascite e lutti, e quel numero limitato di Giorni del Ringraziamento e Natali che scandisce il tempo, per tutti noi, all'interno del cerchio della (nostra) vita. "Il tempo vola", ripeterà un personaggio, e in un attimo quello che sembrava infinito diventa momentaneo, un *Polar Express* già passato di cui ci si scopre passeggeri invece che conducenti. E forse ci diremo: "Avrei voluto fare di più, con questi anni".

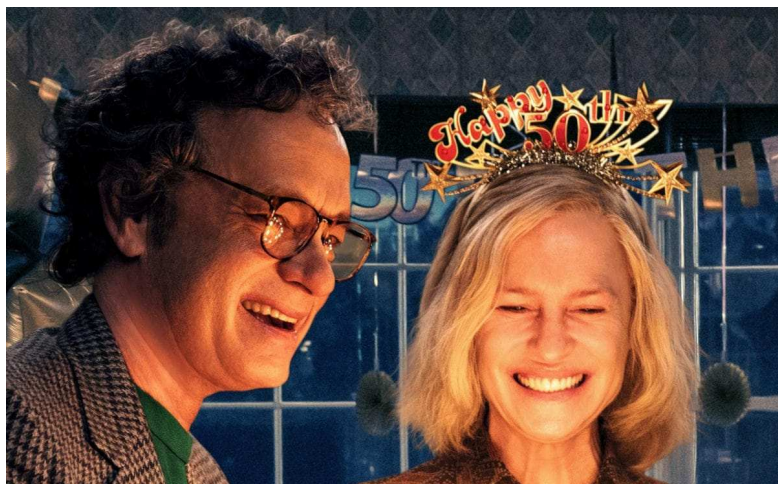
La sensazione, per lo spettatore come per i personaggi in scena, è insieme claustrofobica e familiare. Zemeckis crea la parabola struggente della vita, affrontando anche l'inevitabilità della morte che arriva improvvisa, mai come ce la saremmo aspettata. Dentro questa parabola c'è anche la somma del percorso cinematografico del regista, che si autocita infinite volte: attraverso le scatole di un trasloco marcate *Allied*, attraverso un Beniamino Franklin che cerca il fulmine come il Doc di *Ritorno al futuro*, o un pilota che rischia la vita come quello di *Flight*, e naturalmente attraverso la coppia centrale del film, interpretata da Tom Hanks e Robin Wright

che erano il cuore tenero di *Forrest Gump*.

L'unica famiglia che affronta la vita con inesauribile allegria è quella bohemienne che si dedica all'arte e inventa una poltrona "magica" che tiene i piedi sollevati da terra: e i piedi sono sempre simboli, nel cinema di Zemeckis.

Il regista muove le sue figurine come in un diorama esistenziale alla *Benvenuti a Marwen* per esorcizzare la paura di vivere, e soprattutto quella di morire: emblematica la scena in cui, in quella stanza che abbiamo osservato per tutto il film, non ci accorgiamo che c'è un corpo inanimato steso a terra, dentro quel rettangolo che chiamiamo vita.

Here è l'opera malinconica e dolcissima di un regista settantenne che è sempre stato affamato di vita, e che l'ha raccontata come un'avventura



surreale (*Ritorno al futuro*), un mistero insondabile (*Contact*), anche una farsa legata alle nostre illusioni (*La morte ti fa bella*). I suoi protagonisti possono diventare cartoni animati senza colpa perché "disegnati così" (*Chi ha incastrato Roger Rabbit?*), fantasmi (*A Christmas Carol*), marionette di legno desiderose di diventare esseri umani (*Pinocchio*). Alcuni si perdono (*Cast Away*) per ritrovarsi più consapevoli, altri diventano consapevoli scoprendo *Le verità nascoste*. E tutti camminano su un filo teso sopra la nulla (*The Walk*), in equilibrio tra la vita e la morte, talvolta gettandosi nel vuoto nella speranza di trovare un appoggio sicuro (*Allied - Un'ombra nascosta*) perché la vita è incerta, ma ricca di possibilità.

Paola Casella – Mymovies